

Stati Uniti, Gran Bretagna, Olanda e Francia partecipano alla missione sotto egida Onu. Entro due settimane il via ai pattugliamenti. I veicoli trasgressori saranno abbattuti.

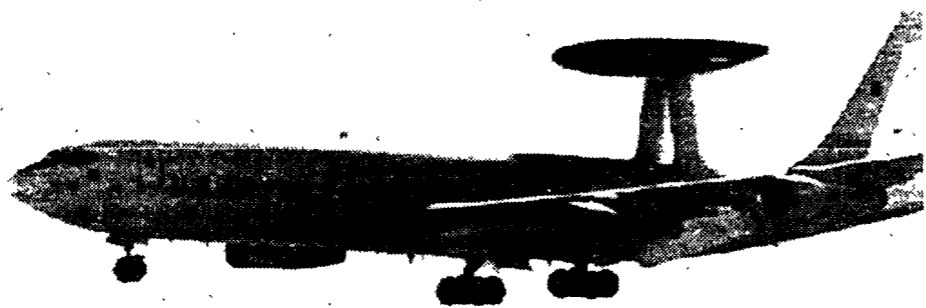
Dure reazioni del leader serbo Karadzic. «Potremmo decidere di non collaborare più». Vance annuncia il suo ritiro dall'incarico. Lo sostituirà il norvegese Stoltenberg.

La missione divide Bonn. Kohl riunisce il governo per inviare soldati tedeschi salvando la coalizione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Caccia Nato pronti a volare in Bosnia. È la «no fly zone» la prima missione militare dell'era Clinton

Tempo massimo due settimane. Entro questo termine gli aerei Nato cominceranno il pattugliamento dei cieli bosniaci, per garantire il rispetto della «no fly zone» in Bosnia. Gli aerei trasgressori potranno essere abbattuti. Ma l'obiettivo resta più politico che militare: convincere i serbi a firmare la pace. Karadzic replica: «Potremmo smettere di collaborare con l'Onu». Vance annuncia che lascerà l'incarico.



Aereo radar «Awacs» della Nato

I piani sono pronti da un pezzo, renderli operativi richiederà soltanto qualche aggiustamento per uniformarli al mandato deciso dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Non più di sette giorni per far decollare gli aerei Nato che pattuglieranno i cieli della Bosnia: da Bruxelles i comandi militari fanno sapere che sono pronti, le scadenze indicate dalla risoluzione 816 volata mercoledì notte a New York saranno rispettate. Entro due settimane - una per l'entrata in vigore della decisione Onu più altri sette giorni per la sua applicazione - qualsiasi aereo non autorizzato sorprenda a volare in violazione della «no fly zone» potrà essere abbattuto dai caccia della forza Nato. Forse oggi stesso il Consiglio atlantico riunirà gli ambasciatori per assumere ufficialmente l'incarico.

All'operazione, sotto il comando del generale Giuseppe Degli Innocenti della 5ª Regione aerea alleata, parteciperanno Stati Uniti - per la prima volta in Bosnia con funzioni propriamente militari - Gran Bretagna e Olanda, mentre l'Italia formerà le basi a terra. La Francia, che non fa parte della struttura militare integrata della Nato, parteciperà con aerei da difesa aerea Mirage 2000 e uno speciale rapporto di coordinamento tra i comandi. Smentita la presenza di veicoli russi («la Russia non ha bisogno di un secondo Afghanistan», ha detto il ministro della Difesa Graciov), come pure la partecipazione della Germania vincolata dalla Costituzione a non spedire a missioni militari oltre i propri confini. L'Unprofor, che aveva espresso perplessità sull'operazione, verrà associata allo Stato maggiore Nato.

I cieli della Bosnia saranno pattugliati da intercettori, alcuni dei quali forniti da portaerei americane, e aerei di sorveglianza radar Awacs della Nato. Non è stato ancora stabilito con esattezza il numero dei veicoli coinvolti nell'operazione. Si parla di 50-100 caccia, più veicoli radar, aerei cisterna e aerei per il disturbo elettronico dei radar serbi.

Quanto possa essere efficace il pattugliamento è tutto da vedere. La risoluzione approvata dalle Nazioni Unite non prevede, come inizialmente richiesto dagli Stati Uniti, la possibilità di interventi preventivi sulle basi aeree. Gli obiettivi a terra potranno essere colpiti solo per autodifesa e comunque solo sul territorio bosniaco, anche se la Gran Bretagna si è riservata un «diritto di rap-

presaglia» nel caso in cui i suoi aerei fossero attaccati. L'uso dei caccia poi, stando ai pareri degli stessi militari, non sarebbe di grande utilità di fronte ad incursioni di elicotteri a bassa quota, responsabili del 90 per cento delle violazioni della no fly zone. È un segnale - lungamente richiesto dai musulmani - dell'attenzione della comunità internazionale. I serbi, del resto, non sono i soli a violare lo spazio aereo bosniaco: delle circa 500 infrazioni accertate in sei mesi, una larga parte è stata compiuta da ve-

voli croati. Il messaggio però è stato chiaro e le reazioni non si sono fatte attendere. «Le Nazioni Unite hanno fatto un errore catastrofico, un passo verso l'escalation della guerra», ha detto il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic. Non solo il piano Vance-Owen resta inaccettabile ma, aggiunto Karadzic, «potremmo

decidere di non collaborare più con l'Onu». Oggi il parlamento della «repubblica serba» di Bosnia esaminerà nuovamente il piano di pace e nulla fa sperare in un sì alla nuova mappa che riconosce ai serbi tre delle dieci province in cui è stata suddivisa l'ex repubblica jugoslava. Alla seduta sarà presente anche l'ambasciatore di Mosca, Vitali Ciurkin, che ha incontrato le autorità serbo-montenegrine esplorando possibili mediazioni. Ma Milosevic non si sbilancia e la stampa di Belgrado registra allarmata la risoluzione Onu, definita «una nuova pressione sui serbi» suscettibile di creare incidenti pericolosi, probabile prologo a nuove sanzioni contro Serbia e Montenegro. L'insapimento dell'embargo in realtà è già da tempo allo studio del Consiglio di sicurezza e una nuova risoluzione potrebbe essere approvata tra una quindicina di giorni: lo stesso termine entro il quale partirà il pattugliamento aereo della Bosnia. Se Karadzic decidesse di firmare la pace, il meccanismo si fermerebbe. E gli aerei Nato nei cieli bosniaci diventerebbero le prime sentinelle dell'applicazione del piano Vance Owen. Il tempo del negoziato è finito, è il senso del messaggio. Vance, 74 anni e sei mesi di estenuanti trattative alle spalle, ha annunciato ieri che lascerà l'incarico. Boutros Ghali ha invitato a sostituire il ministro degli Esteri svedese, Thorvald Stoltenberg, che non subentrerà comunque prima del maggio prossimo.

■ BERLINO. Il cancelliere Kohl era già a Bad Hofgastein, in Austria, dove va tutti gli anni sotto Pasqua a di buttar giù qualche chilo. Alla notizia del voto nel Consiglio di sicurezza sulla «no fly zone» in Jugoslavia ha deciso di tornare a Bonn e ha convocato per stamane una seduta straordinaria del governo. Il ministro degli Esteri Kinkel, invece, se ne resta dov'è, e cioè dall'altra parte del mondo, in Nuova Zelanda, donde deve proseguire per il Vietnam. Tanto quel che deve fare il governo, Kinkel o non Kinkel, è già deciso in anticipo. Almeno per quanto concerne la questione più importante e più controversa, quella che riguarda gli Awacs, i grandi ricognitori della Nato che, quando scatteranno le operazioni per far rispettare la «no fly zone», dovranno, fra l'altro, indicare agli intercettori gli eventuali aerei serbi che violano la consegna Onu. Cdu-Csu da una parte e liberali della Fdp (il partito di Kinkel) dall'altra sono ancora divisi sulla opportunità che a bordo degli Awacs, i quali in pratica si troveranno a partecipare a un'azione di guerra, continueranno a prestar servizio i militari tedeschi che lo fanno attualmente. Secondo i liberali, perché possano farlo sarebbe necessario prima modificare la Costituzione la quale, ora come ora, vieta l'impiego di forze armate tedesche in operazioni belliche fuori dell'area Nato. Il contrasto dura da mesi e ha rischiato addirittura di mettere in crisi la coalizione di governo. Fino alla settimana scorsa, quando è stato trovato un compromesso che ha fatto accettare il piano ai liberali, perché possano farlo sarebbe necessario prima modificare la Costituzione la quale, ora come ora, vieta l'impiego di forze armate tedesche in operazioni belliche fuori dell'area Nato. Il contrasto dura da mesi e ha rischiato addirittura di mettere in crisi la coalizione di governo. Fino alla settimana scorsa, quando è stato trovato un compromesso che ha fatto accettare il piano ai liberali, perché possano farlo sarebbe necessario prima modificare la Costituzione la quale, ora come ora, vieta l'impiego di forze armate tedesche in operazioni belliche fuori dell'area Nato. Il contrasto dura da mesi e ha rischiato addirittura di mettere in crisi la coalizione di governo. Fino alla settimana scorsa, quando è stato trovato un compromesso che ha fatto accettare il piano ai liberali, perché possano farlo sarebbe necessario prima modificare la Costituzione la quale, ora come ora, vieta l'impiego di forze armate tedesche in operazioni belliche fuori dell'area Nato.

L'INTERVISTA

Il generale Degli Innocenti coordina i preparativi

Un italiano comanderà gli aerei alleati. «Da Aviano a Rimini allertate le nostre basi»

Scatta il piano Onu sulla «no fly zone» in Bosnia. Il comando sarà affidato ad un ufficiale italiano (il generale Degli Innocenti cui subentrerà il generale Rossetti) che comanda la «Quinta forza aerea tattica alleata» a Vicenza. La missione partirà dalla base di Aviano, Rimini, Amendola e Gioia del Colle. Il ministro Andò riferisce oggi al governo le richieste avanzate dal comandante Nato, ammiraglio Boorda.



Il generale Giuseppe Degli Innocenti

■ ROMA. Sarà un ufficiale italiano a comandare la prima operazione di «pattugliamento armato» nei cieli europei, a far rispettare il divieto nella «no fly zone» sulla Bosnia. L'Onu affiderà alle forze Nato il compito di pianificare ed eseguire l'operazione; la direzione effettiva sarà quindi affidata all'armistizio statunitense. Jeremy Boorda, comandante della forza alleata nel sud Europa. Mercoledì l'alto ufficiale americano ha incontrato il ministro della Difesa Salvo Andò al quale ha prospettato le richieste Nato sia in relazione alle risoluzioni Onu sulla «no fly zone» sia per quanto riguarda

l'attuazione del piano Vance-Owen che richiederà, una volta approvato, il dispiegamento di reparti militari di terra. Andò presenterà quest'oggi una relazione ai consigli dei ministri. L'orientamento italiano è quello di appoggiare le iniziative dell'Onu rispettando tuttavia la regola Nato che impone di non inviare propri uomini e mezzi in un paese confinante. Un ostacolo che non si presenta nel caso della missione nella «no fly zone». Il comando Nato è infatti «strutturato» per zone. È il comando della quinta Ataf (Allied Tactical Air Force) che opera appunto sul fianco sud europeo ed ha sede a Vi-

cenza è appunto affidato ad un italiano, il generale di squadra aerea Giuseppe Degli Innocenti al quale, tra pochi giorni subentrerà il generale Antonio Rossetti, da tempo nominato per quell'incarico. Siete pronti a far applicare la risoluzione dell'Onu? La Nato - spiega il generale Degli Innocenti - aveva predisposto su richiesta delle Nazioni

Unite un piano tecnico operativo ancor prima di Natale dello scorso anno. Ora occorrerà analizzare la risoluzione votata al palazzo di Vetro per sapere se contiene una richiesta in tal senso alla Nato. In questo caso l'ammiraglio Boorda definirà il piano operativo. E l'Italia parteciperà all'operazione? L'Italia potrebbe diventare un

protagonista indiretto dell'operazione, offrendo il necessario supporto logistico alle forze aeree degli altri paesi saranno schierate. Potrebbero essere utilizzati aerei sia dei paesi che aderiscono alla Nato sia di quelli che non aderiscono, come ad esempio la Francia. E da quali basi potrebbero partire? «Da quelle disposte sul fianco del nostro paese più vicino alla zona delle operazioni, Aviano, Rimini, Amendola, Gioia del Colle. Quando sapremo quali e quanti aerei parteciperanno potremo decidere quali basi utilizzare. Si tratterà di effettuare un pattugliamento che richiederà l'impiego di radar volanti (gli Awacs NdR). Un'operazione di pattugliamento armato non era mai stata effettuata in Europa? «No, Mai». E l'Italia potrebbe partecipare con mezzi propri? «Non saprei, c'è una regola Nato che sconsiglia la partecipazione nei paesi confinanti. Ma ora tutto dipende dalle decisioni che saranno prese innanzitutto a livello di Consiglio Atlantico.

Chiesta la condanna dei serbi per genocidio alla Corte di giustizia

Il governo musulmano all'Aja «Vogliamo il diritto di armarci»

Prima udienza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja sul dramma Bosnia. Sarajevo, che ha presentato ricorso alla massima istanza giuridica dell'Onu, chiede la condanna del genocidio perpetrato dai serbi e il riconoscimento del diritto a difendersi procurandosi armi all'estero. Ma quest'ultima richiesta contrasta con l'embargo per le armi deciso dall'Onu per tutte le repubbliche ex jugoslave.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AJA. In una fitta nebbia politico-giuridica, si è svolta la prima udienza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja sul dramma della Bosnia. A rivolgersi alla massima istanza giuridica delle Nazioni Unite è stato il governo di Sarajevo. Chiede da una parte una condanna del genocidio perpetrato dai serbi (i cui crimini di guerra nella ex Jugoslavia si pronuncerà anche il tribunale che verrà istituito ad hoc dall'Onu), dall'altra il riconoscimento del diritto ad ottenere forniture d'armi e rinforzi da paesi stranieri.

Il ricorso alla Corte dell'Aja era stato presentato dalla Bosnia-Erzegovina il 20 marzo scorso e i massimi giudici, data la gravità della situazione, hanno riconosciuto l'urgenza e si sono riuniti a tambur battente. La sentenza è prevista prima di Pasqua. Ma nonostante il desiderio di sciogliere la questione in tempi rapidi, la confusione regna sovrana. La piccola Jugoslavia (Serbia e Montenegro), difesa dalla giunta israeliana Shabat Rosenne, fa presente che la Corte dell'Aja non ha diritto ad esprimersi sulla questione dal momento che non si tratta di una controversia giuridica ma strettamente politica. Il governo musulma-

no di Sarajevo, rappresentato dall'ambasciatore permanente all'Onu Muhamed Sieribey e dallo studioso americano di diritto internazionale Francis Boyle, chiede giustizia contro un genocidio, che ha paragoni solo nella «soluzione finale» decisa dai nazisti contro gli ebrei, in una memoria presentata all'Aja, i bosniaci affermano che «dopo la fine della Seconda Guerra mondiale e le rivelazioni degli orrori della soluzione finale della Germania nazista, l'Europa non è stata più testimone dell'annientamento totale di un popolo per la sola ragione di appartenere ad un particolare gruppo razziale, etnico o religioso». Partendo da questa considerazione, i musulmani di Bosnia chiedono il diritto di difendersi «quindi di procurarsi armi, materiali e rinforzi all'estero». Ma, proprio di fronte a questa richiesta di Sarajevo, sorge per la Corte di giustizia dell'Aja l'ostacolo maggiore. Una decisione in tal senso andrebbe contro la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che

nel 1991 ha deciso l'embargo sulla vendita di armi a tutte le repubbliche della ex Jugoslavia. E già in passato i giudici dell'Aja hanno respinto ricorsi che sarebbero entrati in rotta di collisione con decisioni prese al Palazzo di Vetro. L'anno scorso su una richiesta libica di imporre agli Stati Uniti misure provvisorie ed urgenti che avrebbero bloccato possibili rappsaggi per la vicenda Lockerbie (l'attentato terroristico al Jumbo Pan Am), che era stata materia di una decisione dell'Onu, la Corte dell'Aja si è espressa negativamente. Ad aggravare ulteriormente la questione c'è il problema della rappresentanza al Palazzo di Vetro. La Bosnia Erzegovina è stata ammessa all'Onu nell'aprile del 1992 mentre la Federazione delle Repubbliche Jugoslave è stata esclusa dai lavori dell'assemblea generale dell'Onu nel settembre scorso. Ma la Jugoslavia figura sempre fra gli Stati membri dell'Onu, a fianco alla Bosnia, alla Slovenia, alla Croazia.

Deciso il trasferimento delle religiose che a Auschwitz da anni vivono nell'edificio adiacente al campo di sterminio nazista. La Santa Sede rompe gli indugi dopo le recenti polemiche del Consiglio mondiale ebraico che esige lo spostamento delle suore.

Il Vaticano chiude il Carmelo della discordia

Dopo 14 anni di polemiche, le suore carmelitane hanno lasciato il «vecchio teatro» di Auschwitz, dove i nazisti uccidevano con il gas i deportati ebrei, per trasferirsi nel nuovo convento fuori dall'ex campo di sterminio. La decisione presa dalla S. Sede anche per favorire in un clima di dialogo la commemorazione del 50 anniversario del «Ghetto» di Varsavia. Per l'occasione previsto un messaggio del Papa.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Con la decisione adottata dalla Congregazione vaticana per gli Istituti di vita consacrata e la Società di vita apostolica di chiudere il Carmelo di Auschwitz e di trasferire le 14 suore nel nuovo e non lontano convento, si chiude una controversia tra la Comunità ebraica e la

Chiesa cattolica polacca. Il vescovo di Bielsko-Zywiec, mons. Tadeusz Rakoczy, da cui dipende il Carmelo, non appena ha ricevuto giovedì scorso la disposizione del dicastero vaticano, ha già ordinato alle 14 suore di lasciare il «vecchio teatro» di Auschwitz, che i nazisti avevano adibito a

deposito del gas «Zyklon B» per uccidere i deportati ebrei e che esse occupavano dal 1984 con l'intento di pregare per le vittime dell'olocausto, e di trasferirsi nell'imponente convento costruito in questi ultimi anni e che è fuori dall'ex campo di sterminio, anche se non molto distante. Si conclude, così, una controversia che durava da quattordici anni e che si era insaprita dal 1987, quando a Ginevra una commissione mista di rappresentanti della S. Sede e delle Comunità ebraiche aveva raggiunto un accordo in base al quale sarebbe stato costruito un «Centro di informazione, incontri, dialogo, educazione e preghiera» fuori dall'ex campo di sterminio, dove le suore avrebbero dovuto tra-

sferirsi. In sostanza, le Comunità ebraiche di tutto il mondo avevano chiesto ed ottenuto dal Vaticano che quello che era stato il luogo dell'olocausto, ossia il «vecchio teatro», non dovesse essere occupato, proprio per il suo significato universale, da rappresentanti di nessuna specifica Chiesa, ritenendo arbitraria la presenza delle suore carmelitane, anche se queste ultime continuavano ad affermare che il loro scopo era solo di pregare. Una polemica che ha avuto, in tutti questi anni, anche risvolti internazionali con riflessi negativi sia per il dialogo tra la S. Sede e le Comunità ebraiche, sia tra la Chiesa cattolica e la Comunità ebraica di Polonia, facendo riemergere anche antichi dissidi di ordine politico-religioso.

Gli ebrei, anzi, vedevano nella «incomprendibile resistenza» delle suore carmelitane con l'appoggio della Chiesa polacca, un modo indiretto per alimentare un certo antisemitismo che è andato riaffiorando in Europa e, in particolare, nei Paesi dell'Est e che non è mai morto nella stessa Polonia. Un controsenso - veniva rilevato in Vaticano - soprattutto dopo che un Papa polacco, Giovanni Paolo II, aveva impresso una svolta positiva al dialogo tra cattolici ed ebrei chiamando questi ultimi «Fratelli maggiori» visitando il 13 aprile 1986 la Sinagoga di Roma. Ora le 14 suore, secondo le disposizioni vaticane trasmesse loro da mons. Rakoczy, stanno lasciando il «vecchio teatro» con la libertà di rimane-

re nel nuovo convento, di tornare nelle sedi di origine o andare altrove. Tra la Chiesa cattolica polacca e la Comunità ebraica si concretizza, finalmente, quella «volontà di reciproca comprensione» che era stata manifestata da mons. Henryk Muszynski e da Tullia Zevi quando quest'ultima, in rappresentanza dell'Esecutivo del Congresso Ebraico Europeo si era recata a Varsavia e ad Auschwitz dall'8 all'11 gennaio scorso per imprompere una svolta alla vertenza politico-religiosa. E non aveva «costato le sue «preoccupazioni» nel constatare, come riferiscono sul nostro giornale del 16 marzo, che, malgrado la «reciproca buona volontà» le carmelitane erano ancora ad Auschwitz. E, invece, la S. Sede,

subito dopo, ha adottato la decisione. Si sono, così, create le premesse perché il prossimo 14 aprile, ossia tre giorni dopo la Pasqua cattolica, si possa svolgere a Varsavia, in un clima di dialogo, la commemorazione del 50° anniversario della rivolta del «Ghetto». Abbiamo appreso che oratori ufficiali saranno i presidenti di Polonia e di Israele, e il sopravvissuto del «Ghetto», un rappresentante di tutte le Comunità ebraiche per poter affermare: «Hitler ci voleva annientare ma siamo ancora qui». Lo stesso Giovanni Paolo II invierà un messaggio e così l'avvenimento assumerà un grande rilievo internazionale per riaffermare i valori della democrazia e della libertà contro ogni forma di tirannia.

Pacchetti dono con gli avanzati

Migliaia di affamati in fila da McDonald's. Ma per la spazzatura

■ SAN PAOLO. La spazzatura dei «McDonald's» dà da mangiare a migliaia di famiglie di San Paolo nello scenario di una «Somalia» paulista che vede ormai alla fame un esercito di quasi due milioni di miserabili. La crisi economica, che attinge da oltre cinque anni il Brasile, e la siccità senza precedenti, che sta provocando un esodo di proporzioni bibliche dal «Sertão» del nord-est brasiliano, stanno creando nella metropoli più grande del sudamerica una spaventosa situazione di emergenza sociale. La fame, ai livelli dell'India e dell'Africa, non si era mai vista finora per le strade della ricca capitale di «I caffè e dell'industria brasiliana». Numerosi gestori delle 63

«hamburgerias» McDonald's sparpagliate per la città rischiano la revoca della concessione da parte della casamadre americana ma continuano comunque a «dimenticare» per strada, alla chetichia, i rifiuti della giornata per sfamare con «cheesburger» avanzati, patatine fredde e panini bagnati di gelato una «chiera» crescente di senza casa, soldi e speranza. «In base alle rigidissime norme igieniche del sistema McDonald's» - ha detto un funzionario di una filiale paulista - «un hamburger deve essere buttato nella spazzatura dopo sei o dieci minuti dalla sua preparazione, a seconda dei vari tipi. Nel fast-food è così: se arriva il cliente bene, se no si butta via».